

# soloprimi esiti per i miei occhi... di una ricerca

*Chiara Gemma*

Qual è il rapporto che i nostri giovani hanno con la scrittura a mano? Che cosa può rappresentare la scrittura a mano per chi, oggi, preferisce la velocità di una tastiera? L'autrice cerca di affrontare tali interrogativi riconducendoli da un lato al significato dell'apprendimento-esercizio della scrittura a mano come valore affettivo intrinseco, ma anche come capacità assai significativa per l'elaborazione di pensieri, e, dall'altro lato, alla opportunità di dare espressione compiuta al proprio sé. L'articolo si avvale dei primi esiti di un'indagine in corso di approfondimento finalizzata ad indagare in ambito universitario il modo in cui oggi i giovani scrivono. A partire da essi, l'autrice prova ad avanzare una proposta che consenta agli studenti di riscoprire il piacere legato alla scrittura a mano di una pagina personale, come esercizio di rigore e insieme di creatività.

*Parole chiave:* rigore, creatività, scrivere di sé.

Which is the relationship between our young people and handwriting? What can represent the handwriting for people that, today, prefer the speed of keyboard? The author tries to face those questions referable for one side to the meant of learning-exercise of handwriting as affective value inherent, but also as very important ability for the elaboration of thinkings, and, on the other side, to the opportunity to give completed expression to oneself. The article makes use of first results of an outstanding investigation of closer examination that aims to investigate in an university field the way that write the young people. To start from them, the author tries to advance a proposal that assent to the students to cover the pleasure connected to the handwriting of a personal page, as an exercise of rigour and also of creativity.

*Key words:* rigour, creativity, write about oneself.

Tastiere e *touchscreen* e... addio carta, penna e calamaio? Qual è il rapporto che i nostri giovani hanno con la scrittura a mano? Che cosa può rappresentare la scrittura a mano per chi, oggi, preferisce la velocità di una tastiera? Si può condividere il dato di una ricerca anglosassone secondo cui la scrittura a mano è sempre più proprietà privata, spesso «solo per i loro occhi», nel senso che quei veloci segni sono per coloro che li tracciano una sorta di proprietà privata che quasi gelosamente si custodisce perché espressione di pensieri e sentimenti personali e intimi?<sup>1</sup>

Tenterò di dare risposta a tali interrogativi riconducendoli, per un verso, al significato dell'apprendimento-esercizio della scrittura a mano come valore affettivo intrinseco, ma anche come capacità assai significativa per l'elaborazione di pensieri e, per l'altro, alla opportunità di dare espressione compiuta al proprio sé.

È mio convincimento che la scrittura a mano, seppur ormai in disuso, debba essere in qualche modo preservata, per evitare non solo il rischio denunciato da alcuni ricercatori secondo cui la poca dimestichezza con la penna abbia effetti negativi sull'ippocampo, portando alla perdita della memoria, alla riduzione delle capacità spazio-temporali, financo alla possibilità dell'insorgere dell'Alzheimer, ma anche per non dipendere totalmente dalla tecnologia, la quale, pur permettendo una comunicazione rapida, sollevata da ogni responsabilità, conduce ad un livellamento grafico del tutto routinario e alla incapacità di usare la penna in modo corretto sia a livello di tratto sia a livello di coesione e coerenza testuale.

Una scrittura, quella elettronica, espressione di accelerazioni esistenziali e, di conseguenza, con molteplici ricadute su calligrafie sempre più amorfe o illeggibili. A risentirne non è solo il segno grafico, ma anche la dimensione formale: il massiccio uso di SMS e social network determina un impoverimento lessicale e legittima un linguaggio che segue regole diverse, in cui grammatica, sintassi e ortografia sono trascurate in sostituzione di un tipo di scrittura contratta, quasi liofilizzata con la quale, però, si entra in relazione con il destinatario in maniera più immediata.

La calligrafia, dunque, non è qualcosa di “vecchio” che mi piace riproporre, ma è ciò che ci circonda, che si integra con il mondo fisico: ecco che il rischio non è di perdere uno dei modi di comunicare, ma il contatto con la fisicità delle cose.

<sup>1</sup> Dato fornito dai due terzi dei duemila partecipanti alla ricerca commissionata dal servizio di stampa online “Docmail”.

I sintomi di uno stato di salute precario in cui versa la scrittura a mano sono plurimi e tutti riconducibili al progressivo disimparare a scrivere, testimoniato da una calligrafia esitante nell'annotare note su un post-it, nel formulare una dedica in un libro, nel riconoscere la grafia con cui velocemente si prendono appunti. Il motivo è alquanto scontato. Troppi strumenti a disposizione sostituiscono carta e penna: laptop, tablet, smartphone, taccuini vocali, registratori, app di pianificazione, calendari virtuali e altro ancora... se l'elenco di questi strumenti è destinato ad aumentare. Ovviamente questi i sintomi apparenti, vi sono poi una serie di conseguenze che vanno a incidere negativamente sull'attenzione e sull'apprendimento. Neurofisiologi francesi e norvegesi hanno dimostrato come lo scrivere a mano attivi molte più aree cerebrali rispetto alla digitazione sulla tastiera. La mano "accende" il cervello più che digitare una tastiera (Basso, 2013). Nel primo caso, infatti, gli occhi e i movimenti della mano assistono e contribuiscono alla graduale creazione della lettera, non così quando si preme un tasto che incide in maniera diversa sullo sviluppo delle abilità visive, motorie e costruttive.

Una ricerca, apparsa su "Advances in Haptics", fa riferimento alla decisione di alcune scuole elementari americane di insegnare ai bambini, prima della scrittura manuale, la tastierizzazione. Emblematico anche il caso del Dipartimento di Istruzione dell'India che con una nota ufficiale ha preannunciato che l'insegnamento della scrittura a mano non sarebbe più da considerarsi un obbligo, diversamente dall'insegnamento dell'utilizzo della tastiera che diventerà, a tutti gli effetti, materia di studio obbligatoria. Eppure tutti i test di verifica del quoziente intellettuale evidenziano come coloro che scrivono a mano sviluppano un maggior livello di QI rispetto ai bambini delle stesse classi che sin dall'inizio sono stati educati a scrivere con il digitale (ricordiamo che in Inghilterra già il 20% delle scuole primarie non insegna più il grafismo). Scrivere a mano ha, dunque, un effetto stimolante a livello neuronale e promuove una maggiore concentrazione e precisione. Ma esistono anche motivazioni legate alla fisiologia e alla neurologia dell'apprendimento. La teoria più diffusa è che la gestualità della scrittura a mano stimoli un'area cerebrale nota come sistema reticolare attivatore ascendente, i cui neuroni sono specializzati nel controllo dello stato di veglia, e hanno un'importanza cardine nel favorire una condizione di attenzione. Detto diversamente, pare che, scrivendo a mano, il cervello capisca il valore di ciò che sta facendo e rivolga un impegno maggiore verso di esso, mettendo da parte gran parte delle distrazioni. Con questo non va certo trascurato l'effetto

positivo che tastiere, *touchscreen* e applicazioni vocali generano in certe situazioni: penso, ad esempio, a coloro che hanno una diagnosi di disturbo specifico di apprendimento e per i quali tali strumenti rientrano in quelle misure dispensative-compensative funzionali alla personalizzazione/individualizzazione di un intervento didattico.

Se questo è il distinguo tra scrittura a mano e scrittura elettronica, è opportuno un richiamo anche in riferimento alla lettura su libro cartaceo o digitale. Se, infatti, la lettura è fondamentalmente sempre la stessa, nel senso che ciò che muta è la reticolarità delle connessioni tra le pagine, la scrittura, invece, cambia molto non solo per il fatto che esprimersi “a mano” è diverso dal farlo al computer, ma proprio perché scrivere a mano significa riconoscere alla mano un pensiero, una sapienza, una esperienza, una conoscenza propria.

Una differenza richiamata in termini suggestivi nell'*incipit* del racconto *Eruzione stromboliana* di Andrea Gobetti (2012, p. 117):

Un tempo, quando gli uomini si muovevano a piedi, gli scrittori lavoravano a mano. Che fossero più felici di oggi non è detto, ma comunque gli stilo e poi le penne, tutte, fossero d'oro o luride teste di biro, evocano nel punto in cui s'appoggiano al foglio una nitida visione del tempo presente. Davanti al luogo di contatto tra scrittore e scritto si stende, infatti, il futuro dalle infinite possibilità d'una pagina bianca, mentre dietro di esso, nel passato, è registrata fedelmente la strada fatta per raggiungerlo. Ora non avviene più così, le frasi non nascono più camminando in fila indiana, ma vengono stipate tra colonne di 0 e 1 che s'incaselleranno nel silicio di un hard disk come schiavi nelle miniere. Si chiamano tutti Acceso o Spento e altro non san dir di loro. Scrivere a mano era come portare l'alfabeto al pascolo: belle bestie, ma tanto eterogenee da non poter fare né come pecore, o le vacche, e neanche i cavalli. Per impegnarsi in una transumanza del genere, il pastore deve sapere quali lettere possono stare insieme e quali vicinanze procureranno invece solo dei guai; il senso del discorso è delicato, non sempre corre leggiadro tra futuro e passato, a volte basta una rissa tra due vocali arroganti e qualche consonante troppo muta per farlo degenerare in turpiloquio.

Tutto questo sta ad indicare come la scrittura a mano riveste un ruolo decisivo nel rapporto che lega la mano alla mente. È la mano che crea la relazione tra il sé e il foglio su cui prenderà vita la vicenda, la storia, la passione. Una mano a cui, come sostiene Pericoli (2014, p. 14), è possibile riconoscere un'identità quando trasmette le proprie impressioni quasi fosse un essere autonomo, con una mente e una capacità creativa proprie:

certo non posso dimenticare che la mano è mia, che è legata a me attraverso il braccio e fa parte di me, ma allo stesso tempo sento che è una parte che si stacca da me, e mi sta bene che agisca come un essere con una mente propria: è una parte di me che aiuto a separarsi da me. Se quanto detto mi porta a credere che la mano sia un essere dotato di una mente, devo impegnarmi a conoscere questo nuovo soggetto e a entrare in relazione con lui come fosse un individuo vero e proprio, un personaggio che, con un suo ruolo, farà parte del gioco. Devo quindi esplorarne la capacità, conoscerne i difetti e le insicurezze, le predilezioni e anche, infine, considerarne la pigrizia.

Ecco che conoscere le potenzialità della propria mano in stretta continuità con lo spazio-foglio per leggerne la velocità, la lentezza, l'incendere, il precipitarsi, la leggerezza e la voglia di mettersi in gioco significa far acquisire ai giovani sicurezza nello scrivere. Una scrittura che, come una partita, si gioca insieme alla mano, rispettando quella sorta di alleanza che si è creata tra il foglio e la mano. Ma se si individuano l'accordo e la sintonia, il gioco diventa più agile e più stimolante. Forse più complesso. Sicuramente sinergico: sono ormai due i soggetti che agiscono in continuità per percorrere possibilità e soluzioni plurime.

Nella mano c'è la sapienza con il suo peso, ma c'è anche il disordine, il suo imbattersi in zone impervie, oscure. Percepire il disordine dà la forza per affacciarsi in esso cercando di capire qualche regola, qualche legge.

Perdendo l'abitudine di scrivere a mano, magari scegliendo con cura la carta su cui farlo, il colore dell'inchiostro o la morbidezza della punta della penna, si perde anche il piacere fisico e sensoriale di tradurre i propri pensieri sul foglio di carta. Ci si dimentica anche la sensazione di fissare i pensieri con strumenti che creano "disegni" di lettere che appartengono alla nostra personalità, ma anche l'empatia del contatto che è parte del rituale e del piacere sensuale della scrittura.

Tra i caratteri della scrittura a mano, il corsivo – era solita ripetere la mia mamma, maestra di altri tempi – è la forma di scrittura più evoluta, quella che unisce la mente al cuore in un fluire ininterrotto di pensieri anche in considerazione del minor numero di sollevamenti di penna. La scrittura a mano si lega intimamente a chi la realizza lasciando i segni in quella piccola cavità che compare a sinistra dell'unghia del dito medio della mano destra. Una deformazione, appena percettibile, di un segno di adattamento e accettazione di una fatica che si chiede alla mano. Una motricità fine fatta di un susseguirsi di precisi segni regolati attraverso schemi che mandano messaggi al cervello: messaggi di ordine, simmetria e armonia.

## 1. Un dato controcorrente

*Scrittura a mano, scrittura elettronica, scrittura per il Web?* È questo l'interrogativo di fondo di un questionario che abbiamo voluto somministrare nell'anno accademico 2013-14 a circa 150 studenti dai 18 ai 25 anni: i primi frequentanti il primo anno del corso di Scienze della Formazione primaria (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), i secondi, già laureati con laurea triennale, frequentanti il corso magistrale di Scienze umane e formazione per l'insegnamento (Università degli Studi di Napoli “Suor Orsola Benincasa”). Il campione ha inteso in questo modo coinvolgere sia studenti all'inizio del loro percorso universitario, e che hanno quindi da poco lasciato la scuola superiore, sia studenti che hanno già affrontato un percorso accademico.

L'idea di realizzare e somministrare questo questionario, che si inserisce in un più ampio lavoro di ricerca<sup>2</sup>, è nata dalla consapevolezza che i cambiamenti derivanti dall'uso sempre più massiccio delle nuove tecnologie, in particolare nel settore della comunicazione (si pensi all'uso sempre più pervasivo dei social network, delle chat, dei nuovi sistemi di messaggistica come WhatsApp e simili), investono anche, e forse soprattutto, le modalità della produzione/comunicazione scritta. Ci è parso quindi interessante realizzare in ambito universitario una prima indagine esplorativa per vedere come nella fascia dai 18 ai 25 anni sta cambiando il rapporto con la scrittura.

A fronte di una cultura sempre più dell'immediatezza e meno dell'accuracy, dell'approfondimento e dello stile, ormai quasi del tutto standardizzato e spersonalizzato (si pensi alle abbreviazioni utilizzate nella scrittura degli *short messages*, per esempio, o al linguaggio semplificato utilizzato nei testi diffusi via Internet per una questione di più rapida fruibilità), quello che abbiamo voluto indagare non è – se non marginalmente – cosa si scrive e come lo si scrive, da un punto di vista ortografico, sintattico, stilistico e così via, ma soprattutto *in che modo* si scrive, considerando il gesto in sé dello scrivere.

E quindi: scrittura a mano, scrittura elettronica o scrittura per il Web? In che modo e con quali rapporti coesistono queste tre forme di scrittura? Quali sono i vantaggi e gli svantaggi percepiti nella loro utilizzazione? Quali i punti di forza e i rispettivi limiti? È prospettabile,

<sup>2</sup> Il questionario è stato elaborato dal dott. Vincenzo Cafagna a cui va il mio personale ringraziamento per l'elaborazione dei dati. Si precisa che questa prima indagine si inserisce in una ricerca più ampia sullo scrivere oggi in corso di pubblicazione.

sulla base degli elementi raccolti, un futuro di piena ed equilibrata coesistenza tra le tre forme di scrittura oppure una di esse è destinata ad essere marginalizzata, se non ad estinguersi? E quale, eventualmente, tra di esse: la scrittura a mano, come può sembrare ad un primo sguardo, oppure la scrittura per il Web, che oggi vive una fase di inarrestabile espansione ma che, magari, nel volgere di un decennio potrebbe mostrare segni di cedimento se non di altrettanto inarrestabile declino?

Queste, dunque, alcune delle domande fondamentali che hanno ispirato e orientato questa prima indagine, a cui si sono unite alcune "sottoquestioni" non meno rilevanti: ad esempio quella, molto attuale e significativa, del cambiamento che si registra nell'ambito dello scrivere a mano tra l'uso del carattere corsivo, che sembra perdere terreno, e l'uso del carattere stampatello, che invece avanza (forse come effetto della pervasività dello strumento tastiera, dai telefonini al bancomat, che riporta notoriamente caratteri in stampatello?).

È stato quindi proposto un questionario suddiviso in due sezioni: la prima (*Università*) contiene domande relative all'uso della scrittura (a mano, elettronica o per il Web) in funzione delle attività universitarie in aula e fuori dall'aula; la seconda (*Extrauniversità*) contiene domande relative all'uso della scrittura (a mano, elettronica o per il Web) in funzione di attività non direttamente legate agli impegni universitari.

Da una prima scrematura dei dati macroscopici sono emerse due risultanze degne di attenzione che qui riporto in termini estremamente sintetici.

*La prima:* in ambito universitario, gli studenti utilizzano maggiormente la scrittura a mano, fondamentalmente per prendere appunti e per riassumere e schematizzare testi. Rispetto alla possibilità di svolgere queste attività al computer (scrittura elettronica), preferiscono la scrittura a mano perché consente di personalizzare e contestualmente di riflettere maggiormente su quanto si sta scrivendo. Probabilmente la maggiore fatica di scrivere a mano li porta anche a sintetizzare quanto detto dal docente e in questo senso a schematizzare. La schematizzazione consente loro di memorizzare poi più facilmente quanto scritto. Altro motivo (la più facile memorizzazione) per cui scelgono di scrivere a mano.

La scrittura elettronica viene preferita solo per un fatto di presentabilità degli scritti (quindi per la preparazione di tesi, tesine e relazioni varie). Rispetto a questo dato, abbastanza ovvio, si rileva però un uso crescente della scrittura per il Web come strumento di supporto alle attività universitarie. Oltre all'uso di mail per ottenere chiarimenti e in-

formazioni (solitamente dai docenti), è rilevante l'uso dei social network (Facebook in particolare). Esso viene utilizzato dagli studenti (rarissimamente da qualche docente) come strumento di confronto sulle attività di aula, sugli esami da sostenere, su alcuni punti o concetti non chiari. Gli elementi per cui si preferisce questo canale comunicativo sono l'interattività quasi sempre in tempo reale e dai più disparati luoghi, la democraticità, cioè la partecipazione di una pluralità di voci, e infine la collaboratività. Elementi che emergono più o meno a pari merito. La mancanza del contatto reale, però, in questi casi, dunque la perdita della materialità, della corporeità, dei volti, degli sguardi, è percepibile come causa di quello che è il difetto maggiore rilevato dagli interpellati per questo genere di scrittura, ovvero la possibilità di fraintendimenti. Oltre poi al rilevare la fastidiosa presenza di interventi superflui o superficiali. Ma quest'ultimo dato va presumibilmente ricondotto alla mancanza di un uso più responsabile e consapevole di questa scrittura in ambito universitario. Cosa che, probabilmente, la Scuola dovrebbe perseguire.

Complessivamente, dunque, vi è in ambito universitario un uso prevalente della scrittura a mano (per i motivi esposti sopra), ma si rileva anche un uso crescente della scrittura per il Web come supporto alle attività (ed esigenze) universitarie degli studenti. L'uso di questa scrittura "nuova" ritengo abbia ampie potenzialità di utilizzo per gli studenti, ma anche per i docenti che, attualmente, stando ai dati emersi dalle risposte al questionario, e-mail a parte, non ne fanno uso. Qui la Scuola – come è possibile dedurre dalla letteratura – potrebbe intervenire sia accompagnando lo studente verso un uso più consapevole, responsabile e funzionale di questo tipo di scrittura, sia favorendo una maggiore "orizzontalità" e partecipazione nel rapporto docente-studenti (*student voice*). Del resto gli studenti interpellati auspicano un incremento dell'"elettronicità" in generale in ambito universitario.

*La seconda:* in ambito extrauniversitario, invece, si registra, come immaginabile, un incremento della scrittura per il Web (con l'uso di chat e blog), sempre nella prospettiva del "tenersi in contatto" in qualsiasi momento e luogo. Si scrive relativamente poco nel senso della scrittura creativa, molto invece per tenersi in contatto e anche per condividere argomenti e interessi. Cala l'uso della scrittura a mano, ma – e questo è il dato più interessante – si auspica un incremento della scrittura mano, che sembra essere vista come qualcosa di "differente" dalla scrittura elettronica o per il Web, non in competizione con esse.

Un dato controcorrente, dunque, che indica come la scrittura a mano, in ambito extrauniversitario, è vista come attività libera, più in-

tima, personale (in questo senso, probabilmente, se ne auspica l'incremento) di cui si avverte un diffuso desiderio.

La domanda da porsi, a questo punto, è la seguente: come può essere incentivata la scrittura a mano fuori dall'università? Come un insegnamento metodologicamente corretto potrebbe favorire la scoperta di un appetito attenzionale nuovo verso le varie forme di scrittura, in questo caso del “concavo”, ovvero del ripiegamento sul sé (Laneve, 2013)? La scrittura a mano ha ancora senso? Se essa rappresenta quel processo di coscientizzazione necessario per una scrittura più riflessiva e creativa, diversamente da quella digitale che sarebbe più esecutiva, ripetitiva e financo inibitrice della creatività, come, dunque, incentivarla? Se sembra emergere la richiesta: più “elettronicità” e Web all'università e più scrittura a mano fuori dall'università, quali esercizi proporre a chi, ormai, per età si sente distante da questa pratica?

## 2. La scrittura tra rigore e creatività

Provo, sulla base degli esiti richiamati, a fare una proposta perché lo studente possa riscoprire il piacere legato alla scrittura a mano di una pagina personale che, ovviamente, non va intesa come mero “sfogatoio” o come pura occasionalità, ma al contrario come un esercizio che si dipana tra un inevitabile rigore e un'auspicabile creatività.

Tornano allora le utili indicazioni che le antiche virtù didattiche suggerivano: la scrittura come esercizio, la lettura come accompagnamento.

Perché scrittura come esercizio? Le trame scrittorie a cui si fa riferimento sono abbastanza note. La scrittura viene insegnata e viene appresa fin da bambini, sia come acquisizione di una abilità strumentale sia come comunicazione. Essa è un artificio concettuale che si basa sulla duplice capacità di scomporre il flusso delle operazioni mentali in parti rilevanti e manipolabili (analisi) e di creare nessi stabili fra queste ultime e gli elementi oggettivati (codifica) (Bocchi, Ceruti, 2002).

Ma scrivere può essere considerato anche come processo per esprimere i propri pensieri, le proprie idee. Non si può scrivere senza chiarire il pensiero, senza ricercare la parola che si vuol dire. L'asse paradigmatico e l'asse sintagmatico diventano un tutt'uno: quando si cerca la parola lo si fa lungo l'asse paradigmatico, si sceglie, ad esempio, tra parole identiche dal punto di vista anche della sinonimia. Così quando si opta per la prima parola occorre individuare la seconda e mentre si sta seguendo una direzione dall'alto al basso, la seconda parola non si individua più lungo l'asse paradigmatico ma lungo l'asse sintagmatico, orizzontale.

Tutto questo fa parte di una forma di esercizio di cui tener conto e per il quale si deve essere molto attrezzati per ottenere un certo tipo di risultato. Si tratta, dunque, di un puntuale esercizio che impone la riflessione, l'organizzazione sui due piani, la ricorsività unilateramente orientata.

Se di primo acchito la scrittura avviene di getto, “come viene-viene”, quando si scrive ricorsivamente essa diviene pendolare e riflessiva. L'attivazione di processi e strategie per la ricerca delle idee cui viene data una forma tangibile permette di manipolarle, raggrupparle, modificarle e infine organizzarle. Si può dunque intuire come l'esercizio richieda l'essere capaci, prima ancora di ipotizzare un certo tipo di costruzione, di esprimere un pensiero consapevole. Un'affermazione, questa, che contraddice quanti ritengono erroneamente che per scrivere, ovvero per imparare a scrivere, basta scrivere e dunque non allenarsi a pensare prima di poter gettar qualcosa sulla pagina.

Evidentemente non basta avere idee in testa per scrivere, perché la scrittura non è mai mera trascrizione di idee che si hanno nella mente (Laneve, 1997). Per poter scrivere un'idea che si ha nella mente, essa deve essere chiara. La vera scrittura come esercizio, come costruzione richiede innanzitutto di usare una mappa cognitiva, cioè occorre possedere alcune idee connesse tra di loro secondo connettivi logici assai forti. La più banale delle mappe cognitive è “chi, quando, dove, come, perché, con chi”. Solo quando si riesce ad avere una strutturazione in questa direzione, solo allora si può iniziare ad avere un'idea chiara che possa essere trascritta facendole percorrere i sentieri di una struttura argomentata.

Ma per strutturare un pensiero occorre procedere seguendo un itinerario diverso. Allora, se la scrittura prevede un itinerario come esercizio è fondamentale avviare lo studente a quello che Laneve chiama il *filum cogitandi*, il *filum meditandi*: insegnare a pensare e riflettere, prima ancora di insegnare a scrivere. E, ancora meglio, insegnare la scelta degli “ingredienti”, cioè delle idee, delle cose delle quali si deve dire prima ancora di scrivere. Eppoi lo si accompagna nella scoperta del valore del *filum argumentandi*: quando si dice qualcosa non ci si deve limitare a dirla, ma ci si deve soprattutto preoccupare di dire perché la si dice in quel modo.

L'esercizio richiesto è la creazione di un testo nel testo, un condensato di suggestioni: il funzionalismo della lingua, la riscoperta di forme plurali come *thesaurus* per la scrittura, la scrittura come bisogno di essere di ciascuno studente, la fatica della scrittura: sintassi, ricerca, smontaggio, rifacimento, cancellazione e così via. Dimensioni che impongono, a colui che scrive, una ricorsività pendolare ovvero il fermare

cioè che sfugge, ciò che non è più presente, fino a che il testo lo rivela e lo rende completamente perspicuo.

La seconda virtù didattica è la lettura come accompagnamento che deve rappresentare, fin dall'infanzia, un'esperienza entusiasmante animata da un rapporto di familiarità con il libro prima ancora che di curiosità intellettuale. I libri vanno conosciuti fisicamente, si devono toccare, annusare, tenere addosso. In questo modo chi legge un libro è come se lo riscrivesse. L'autore dà delle indicazioni ma poi è chi legge che ricostruisce, quindi riscrive, con la sua immaginazione e il suo sapere il mondo che gli viene offerto. Leggere è esperienza di soggettività: ci si fa soggetto di una storia, di un'idea, di una riflessione, di una interpretazione, di un desiderio. E l'intensità di questo farsi non conosce limiti, non ha sospensioni (Maraini, 2008). Ecco perché non si può scrivere se non si legge. Il rapporto tra chi legge e chi scrive non è solo l'incontro tra due soggetti che si parlano, si capiscono, si riconoscono: il loro incontro è molto più complesso, passa attraverso la scrittura e la capacità del lettore di decifrarla, di codificarla in base alle sue categorie linguistiche e concettuali.

Essa presuppone un lavoro di analisi, di messa a fuoco per cogliere tutte le possibili sfumature e appropriarsi interamente del testo, un'operazione che si rifà alla tecnica stilistica del "cut-up": ovvero il "tagliare" fisicamente un testo scritto lasciando intatte solo parole o frasi da mischiare per ottenere un nuovo testo. Leggere significa essere capaci di smontare un testo per vedere gli intrecci con l'*explicit*, per cogliere i connettivi usati tra una frase e un'altra, per individuare quanti "che" ci sono in due periodi, quanti "che" relativi, quanti "che" congiunzione. Si tratta di fare le pulci ad un lacerto di scrittura, per estrapolare (fondamentale è, dunque, la pratica del copiare) ciò che può essere funzionale alla propria scrittura e allo stile che si intende dare alla personale pratica scrittoria.

Questo per quanto attiene la scrittura del rigore, della logica, della pianificazione, della correttezza.

La seconda concezione di scrittura a cui mi piace far riferimento è la scrittura della creatività, del sentire piuttosto che dell'analizzare. Una scrittura che si abbandona al piacere, al sentimento, alla libertà della bellezza. È la scrittura del bello, del piacere, del godimento, della concupiscenza degli occhi, che riesce ad usurpare tutti gli altri sensi quando esplora un oggetto per conoscerlo. È assaporare con la vista, così come con il cuore, un'espressione o una parola, lì, in quel rigo che origina *piacere e godimento*, quella sensualità della "significanza", ovvero la *jouissance* (Barthes, 1999), il godimento che diversamente dal piacere si fa

brivido e perdita. Il piacere è soddisfazione, il godimento è “scossa”, è infrazione della norma grammaticale, preludio all’esplorazione delle possibilità trasformative della lingua scritta.

È la scrittura del sé.

È la scrittura che Laneve (2013, p. 8) definisce del *concavo*: «È la grazia di una scrittura che scava nella psicologia personale: mima emozioni, esprime sentimenti, ma incarna anche idee, sradica pregiudizi, narra secondo continue procedure di scarto e di rovescio, giocando, e non raramente, sull’ambiguità di interno-esterno».

È la scrittura che definisco dello *scrigno*, un forziere ricco di immagini di sé, di sentimenti chiari e ambigui, di sogni felici e proibiti, di desideri raggiunti e inespressi. È la scrittura del come si è, del chiaroscuro, del non ancora. Un tipo di scrittura complessa, fragile, faticosa, ma anche rivelatrice di verità e di autenticità. Destinato a custodire gioielli, denaro e oggetti preziosi, anche la scrittura scrigno custodisce segreti: è scavo nell’anima, è confessione di sé a sé.

È anche un modo di declinare lo sguardo che sostiene la penna di chi scrive. Un tipo di scrittura che può svolgere una funzione importante anche nelle scritture di formazione nelle quali è possibile cogliere numerose tracce di soggettività... *la luce di un sorriso, il ricordo di una parola detta, l’alone di un profumo, la forza di un pensiero, l’espessione di un’immagine, l’ombra di un dubbio, la forza di un’idea*.

È aprendo lo scrigno che si arricchisce la propria soggettività di quelle molteplici voci che animano il proprio sé. È come se la scrittura restituisse al foglio, come ad uno specchio, la propria vita dipanata su più fogli e su più specchi. Un’immagine non più schiacciata sulla propria unicità, ma sulla propria pluralità con la quale mirarsi. E se uno di quei/gli fogli/specchi venisse a mancare ci si sentirebbe impoveriti, si cadrebbe nell’isolamento e nella propria finita specificità. Il foglio, come lo specchio, diviene così metafora della dialettica del noi: come ci vediamo, come siamo visti dagli altri (Lacan, 1974).

Tracce che aiutano a costruire e a ricostruire identità, affetti, storie, percorsi, ricordi. Tracce che si fanno parola, suono, immagini che cercano di fermare il mondo e di fotografare l’attimo, per restituirlo narrato, rappresentato, dimostrato. Tracce che si fondono e diventano comuni, segni forti di identità condivise, generatesi da percorsi in comune. È il narrare se stesso secondo un ordine di senso, cogliendo quel sé venuto a costituirsì nel complicato gioco di controlli sociali, di soffocamenti, di ribellioni, di crisi interiori, ma anche di riprese, di riscatti del proprio sé. Scrivere diviene un atto di presa-di-distacco, di ricominciamento, di

ristrutturazione, oltre che di presa-di-cura-di-sé. L'atto stesso della scrittura implica, difatti, pensare e pensarsi, spiegare il groviglio interiore, linearizzare il tratteggio della propria esistenza.

### 3. Decelero la corsa e fuori dalla finestra vedo...

Concludo offrendo qualche scrittura a mano consegnatami da alcune mie studentesse a seguito di sollecitazioni proposte durante il corso. Decelerare la propria corsa esistenziale e apprendere il piacere di una dimensione rallentata per assaporare cosa accade fuori dalla propria “finestra”, metafora della vita, e accompagnarli a vedere cosa i propri occhi non riescono più a scorgere, è fra i primi esercizi che propongo ai miei studenti quando inizio il percorso di scrittura a mano. Una scrittura capace di dare senso al proprio dire, alle relazioni vissute, ai ruoli ricoperti. Un tipo di scrittura che si configura come comunione, scambio, dono reciproco di un sé autentico. Una scrittura che *describe* il bisogno di “essere” ad una certa maniera, e non semplicemente di comunicare, che – come è noto – attiene più ad una necessità sociale e culturale; una scrittura che *coltiva* quella pensosità altrimenti sciupata, capace di affidarsi al tempo della clessidra, quel tempo lento che pare scandire un tempo di altri tempi; una scrittura ancora capace di *descrivere* il fermento che riviene da un incontro con la realtà circostante. Una scrittura, in definitiva, che consente, oltre la semplice forma locutoria, di scoprire l’essenza di un modo di essere del soggetto, del suo valore come persona, del “senso” di quei vissuti che il quotidiano sovente polverizza o addirittura svapora. Una sorta di dialogo che si crea in chi scrive, un cammino che intraprende chi appoggia la mano sul foglio e comincia la relazione con quello spazio. Ma non è solo un cammino, è qualcosa di più: è un’avventura verso una meta che non si conosce, e ogni volta si rinnova la sorpresa di eventi imprevisti, di ostacoli ma anche di sorprese. E alla fine una scrittura, se riuscita, «ne sa sempre di più che il suo autore: dice di più di quello che era stato progettato. Da qui la sorpresa e la meraviglia per i significati imprevisti che l’autore vi scopre» (Laneve, 1997, p. 28).

*Accidenti! Meglio che rientri dentro a prendere un maglioncino,  
prima che mi bechi un raffreddore.*

*Dopo essermi coperta bene, ecco che mi siedo qui su uno sgabello,  
un po’ dondolante, sarà che a furia di essermi seduta sopra,  
si è un po’ malridotto.*

*Qui è tutto buio, ad illuminare un po’ il viale è la luce della luna,*

*che è quasi piena, c'è un leggero venticello che accarezza la mia pelle e fa muovere lentamente i miei riccioli.*

*Il cane nel cortile di fronte inizia ad abbaiare, è la stessa storia tutte le sere, fin quando il padrone non lo invita a rientrare.*

*L'aria dolce e il silenzio accompagnano i miei pensieri, così la mia mente oscilla tra un ricordo, una domanda, una possibile soluzione ad un problema e tant'altro ancora.*

*Le finestre dei balconi degli altri palazzi sono completamente serrate e a quest'ora ci sono solo io e i miei pensieri, che sono tanti quante le stelle, si proprio come loro, alcuni vicini, altri lontani.*

*Ci sono io, che di fronte ad essi rifletto per cercare le risposte a tutte le domande che attanagliano la mia mente. Domande alquanto strane, che potrebbero sembrare banali, per chi al contrario di me non ha un cuore.*

*Il pensiero che più assilla la mia mente è capire, tra la gente che mi circonda, chi veramente mi è vicino e chi invece finge di esserlo.*

*Tutto ciò lo riesco a capire soltanto alzando gli occhi al cielo.*

*Guardando tutti quei "puntini luminosi", paragono ogni persona ad una stella: ci sono quelle così vicine tanto da sembrare di toccarle con un dito, che rappresentano la mia famiglia; poi ci sono quelle leggermente più lontane, che a mio parere però sono luminosissime, che rappresentano invece le persone a cui voglio tantissimo bene, ossia i miei amici.*

*Infine, ci sono quelle stelle lontanissime e sono tanto piccole, tanto quanto piccolo è il valore che io le attribuisco, cioè quelle persone false, cattive, le quali vogliono solo il mio male.*

*Intanto, mentre mi alzo, per ritornare in camera, per un vento che inizia a soffiare un po' troppo, vedo una stella cadente, che per un attimo illumina il cielo intero, quella era la persona che diceva di illuminare per sempre le mie giornate, ma non è stato affatto così, la scia è durata alquanto poco.*

*Meglio rimettersi a letto va...*

Carolina

*Molte volte mi ritrovo a guardare cosa c'è oltre quel vetro che mi separa dall'esterno. Dalla finestra di casa mia vedo un po' di tutto, guardo il tempo che fa, lascio passare l'aria e la luce che, con i suoi effetti, mi rende più serena, mi fa capire che per quanto le cose possano andare storte, ci sarà sempre quel raggio di sole pronto a darti la forza nel momento in cui tutto sembra nero e spento.*

*Osservo perdutamente il mare, limpido, naturale, vedo l'azzurro, un colore che mi trasmette una sensazione di spensieratezza e di libertà.*

Comincio a fantasticare e immagino di trovarmi su una barca, una delle tante che molto spesso mi ritrovo a fissare, o semplicemente a sentire il suono della sua sirena. Mi sento felice, per un attimo vivo un qualcosa di diverso, allontanandomi dalla solita routine.

Le onde del mare mi portano lontano da quella realtà triste che molto spesso mi fa paura e, per un attimo, mi addentro in un sogno di un mondo dove la cattiveria non esiste, placando le mie ansie.

Ogni volta che mi ritrovo a guardare fuori dalla finestra, provo delle emozioni diverse, mi perdo nei miei pensieri, mi soffermo sui piccoli dettagli che la natura mi offre. Con il passare delle stagioni la natura riesce a modificare ogni singola cosa, i colori, l'atmosfera, tutto ciò mi dà un senso di sicurezza perché anche se d'inverno l'albero è spoglio, lo stesso albero in primavera mi regala dei bellissimi fiori, odoroso di mille profumi.

Quando apro la finestra mi sento più libera, mi sento di poter dire tutto quello che voglio; mi sento poeta nell'osservare le cose a cui la gente fa poca attenzione, mi sento poeta nello stare zitto e ascoltare il silenzio pensando a cosa potrà succedere il giorno dopo e a cosa è accaduto nel passato. La finestra è un'amica, che ogni tanto puoi anche trascurare. A lei non interessa, perché è sempre pronta ad aprirsi, ascoltarti e mostrarti ciò che la tua mente fantastica.

Annarita

Se dovessi soffermarmi a guardare fuori dalla finestra rimarrei piuttosto delusa, infatti lo sono.

Oggi mi limito a guardare fuori quando sento voci, rumori oppure quando il mio cane abbaia perché vede altri cani o il cavallo che torna dalla passeggiata mattutina.

Qualche tempo fa guardavo quando la distesa di terra ospitava un letto di alberi in fiore o in frutto, a seconda delle stagioni.

Non a caso ho detto ospitava: poco prima dell'estate hanno abbattuto quegli alberi per costruire un parco... in cemento. È stato, a dir poco, traumatico svegliarmi e sentire il rumore, prima della motosega e dopo il tonfo dell'albero che cade, e alzarmi di soprassalto sperando, prima di arrivare alla finestra, che fosse stato solo un incubo. Tutti noi del condominio sapevamo che l'uomo avrebbe chiuso il sipario di quello spettacolo della natura.

Dal quel giorno sono "a lutto", non mi piace vedere gli operai che scavano e i geometri che progettano questo indefinibile posto che prima era un angolo di paradiso.

Avvicinarmi alla finestra e osservare, ora, una domenica mattina nuvolosa e umida, mi suscita malinconia, perché quello che vedo è solo

*una distesa di terra pronta per essere nascosta dal mostro grigio  
che è il cemento.*

*Mi piace guardare solo le cose belle, di brutte ci sono ovunque,  
e di fronte a me c'è solo una cosa bella.*

*Oggi è festa, gli operai non ci sono, i mostri di ferro sono fermi, ma  
sembra quasi che aspettino con ansia di essere messi in funzione per  
continuare il loro lavoro. “Che rabbia!” ma va bene così... una mamma  
cane, non mi piace dire cagna, mi dà un'accezione dispregiativa, con  
quattro splendidi cuccioli, che giocano con qualsiasi cosa: un pezzo  
di legno, di carta o semplicemente con la coda del fratellino più vicino,  
aspettando che qualcuno porti loro da mangiare e gli regali qualche  
coccola per scaldargli il cuore.*

*Non è molto quello che guardo, forse perché non c'è nulla da guardare  
o forse perché sono io che non voglio guardare, per un rifiuto  
che deriva dall'albericidio di qualche mese fa. Quando il parco di  
cemento sarà terminato forse riuscirò a guardare i bambini che ridono  
e giocano immaginando che siano gli alberi a fare loro il solletico.*

Marta

### Riferimenti bibliografici

- Barthes R. (1999), *Variazioni sulla scrittura. Il piacere del testo*, trad. it. Einaudi, Torino.
- Basso G. (2013), *Scrivere a mano ha ancora un senso?*, Booksprint, Buccino (SA).
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di) (2002), *Origini della scrittura*, Bruno Mondadori, Milano.
- Dengo M. (s.d.), *Scrivere a mano libera*, Arti calligrafiche, Roma.
- Gobetti A. (2012), *Eruzione stromboliana*, in C. Solito (a cura di), *Montagne. Avventura, passione, sfida*, Elliot, Roma, pp. 117-31.
- Lacan J. (1995), *Scritti II*, trad. it. Einaudi, Torino.
- Laneve C. (1997), *Theuth e il papiro*, LED, Milano.
- Id. (2013), *La didattica del concavo e del convesso*, in “Quaderni di didattica della scrittura”, 19, pp. 7-10.
- Maraini D. (2008), *Amata scrittura*, Rizzoli, Milano.
- Pericoli T. (2014), *Pensieri della mano*, Adelphi, Milano.